

Sondra Dall'Oco – Corinna Bottiglieri

RE PER UN ANNO. LUCI E OMBRE DI ALFONSO D'ARAGONA,
DUCA DI CALABRIA E RE DI NAPOLI

I. I *gesta* di un re al tramonto della sua dinastia (Sondra Dall'Oco)

Verum, ubi Ferdinandus Aragonius et Laurentius Medices vita excrescere, quorum alter Neapolitanum regnum ab Alfonso patre, Hispano rege, alter a maioribus suis principatum acceptum apud Florentinos retineret, cuius auctoritas civitatisque maietas gravis habebatur, perturbari miscerique cuncta coepere. Hi, longe prudentissimi omnium Italiae principum, cum ad protegendam communem libertatem pacemque et otium intendissent animum consociassentque consilia, iam inde a parentibus veluti iure hereditario relicta ac per manus tradita, ea assidue agitare, monere, niti, quibus res Italiae starent ac, ut illorum verbis utar, examine aequo penderent [...]. At liberi (ut interdum res humanae se habent), parentibus longe dissimiles, patrum consiliis spretis, ea primum moliti, deinde aggressi sunt, unde calamitas Italiae simul et sui exitium oriretur. Quo factum est ut qui magni pollentesque erant, mox, fortuna cum imperii artibus commutata, ipsi inter pauca aerumnarum exempla miserandum spectaculum praebuerint.

I figli, di gran lunga diversi dai genitori, che non tennero conto dei propositi dei padri e con le loro trame e misfatti provocarono la rovina dell'Italia e di se stessi furono Alfonso II d'Aragona e Piero dei Medici, succeduti a Ferdinando I e a Lorenzo il Magnifico, i più saggi di tutti i principi d'Italia, che avevano rivolto l'animo alla protezione della libertà comune ed erano stati l'ago della bilancia garante per lungo tempo di pace e tranquillità.

Questo l'antefatto che Bernardo Rucellai premette al racconto del *De bello italico*, vissuto in prima persona, l'opera monografica che anticipa con una visione moderna le grandi opere storiche successive, come la *Storia d'Italia* di Guicciardini¹. La narrazione di fatti contemporanei

¹ Il passo si legge in Bernardo Rucellai, *De bello italico. La guerra d'Italia*, a cura

viene ricostruita nei minimi particolari da parte di «un oligarca avverso al ‘largo’ governo democratico come, e più che, al regime ‘tirannico’» di Firenze, che a quegli eventi aveva partecipato con il ruolo privilegiato del diplomatico, posizione che gli consentiva da «fiorentino critico della politica fiorentina» di esercitare il principio luciano dell'imparzialità².

Nel riconoscimento dei tratti positivi e negativi dei protagonisti degli eventi e all'interno di una narrazione storicamente determinata da guerre sciagurate e crudeli, da massacri e stragi, vengono individuati i primi nemici 'interni' della stabilità politica italiana proprio negli eredi di coloro che *prudenterissimi* per decenni l'avevano assicurata (come artefice di tanto disordine, insieme ai figli degeneri, è indicato anche papa Alessandro VI, *facinore omni insignis*). Se di Piero dei Medici sono messe in luce slealtà, avidità, mancanza di decisione, irragionevolezza, non meno negativo è il ritratto di Alfonso d'Aragona, che «solitior libidine per Ferdinandum obitum (serpebat iam tum in Italia peregrinum malum) statuit quid vis aggredi, struere, moliri, dum minime Mauri insignem contumeliam perferret» (*De bello italico*, 8).

Alfonso già nella prima apparizione sulla scena politica si rivela vendicativo, macchinatore, guerrafondaio – e, si chiede Rucellai, se davvero volesse soccorrere il genero Gian Galeazzo spinto da animo sincero, per aiutarlo a recuperare il Ducato usurpato dallo zio, Ludovico il Moro, o se piuttosto fosse mosso da brama di potere. Quando il tentativo di invadere il territorio milanese attraverso l'aggressione ai Genovesi si trasforma poi in una clamorosa sconfitta subita a Rapallo (*De bello italico*, 22-27), il re elabora nuove strategie di attacco, stimolato allo stesso

di D. COPPINI, Firenze, Firenze University Press, 2011, 4, pp. 44, 46. Su Rucellai cfr. almeno: M.R. COMANDUCCI, *Bernardo Rucellai e l'Accademia neoplatonica di Careggi*, in «Rinascimento meridionale», XXXIII (1993), pp. 223-251; EAD. *Politica e storiografia nella visione di un oligarca fiorentino*, in «Annali dell'Istituto italiano di Studi Storici», XIII (1995-1996, ma 1997), pp. 361-400; M. DE NICHILO, *Scrivere la storia. Una lettera di Bernardo Rucellai a Roberto Acciaiuoli*, in *Il Principe e la Storia. Atti del Convegno di Scandiano (18-20 settembre 2003)*, a cura di T. MATARRESE, C. MONTAGNANI, Novara, Interlinea, 2005, pp. 369-396.

² Donatella Coppini pubblica la prima edizione moderna dell'opera, fornita anche della prima traduzione in italiano, ma soprattutto sottolinea le dipendenze di Guicciardini da Rucellai a partire dal rilievo dato all'anno 1494, percepito come l'inizio dei sovvertimenti politici e istituzionali che avrebbero coinvolto l'Italia e assunto, con uno sviluppo ulteriore, una dimensione europea. Acuta l'analisi delle fonti che ricostruiscono la prospettiva storiografica di Rucellai (cfr. D. COPPINI, *Introduzione*, in Rucellai, *De bello italico*, pp. 3-40, le citazioni rispettivamente alle pp. 29 e 11).

modo dall'ira e dall'abbattimento: «Alfonsus, postquam comperit, male re gesta ad Rapallum irritoque in Maurum dolo, neque vi neque astu opprimere posse hominem, moestus ac male se habens e conspectu abiit, ita ut mente concidisse videretur. Deinde, ubi se collegit, ira simul et aegritudine stimulante animum, alia opprimendi consilia struit. [...] Hinc Alfonsus opprimendi Mauri occasionem nactus, huiuscemodi consilium cepit, vi atque dolo machinatum» (*De bello italico*, 32, 34).

Ogni volta che Alfonso compare nel racconto degli eventi, Rucellai ne puntualizza i tratti negativi e arriva ad affermare che lo stesso Ludovico il Moro, «circumventus Alfonsi insidiis», aveva raggiunto un tale grado di ostilità nei confronti dell'Aragonese da non riuscire più a trovare posto dentro di sé per la lealtà e la concordia (*De bello italico*, 42). Esemplare, infine, è l'esito dell'invasione francese nel Regno di Napoli, vale a dire la scelta di Alfonso di abdicare in favore del figlio Ferdinando. Tale scelta, per Rucellai, non solo va a completare e confermare il ritratto fino a quel punto rappresentato, ma, sebbene politicamente nasca da un presupposto positivo in sé, non si rivela efficace sul piano della realtà, in quanto l'azione, non preparata, giunge tempestivamente nel momento meno opportuno, inoltre anche sul piano etico rivela tutti i connotati dell'immoralità:

Interea Alfonsus, quem omnia quam otium ac quitem malle supra ostendimus, ubi nihil satis firmum contra Carolum esse cognovit, Florentinorum praesidia, quibus maxime confisus fuerat, pro Gallis stare, Alexandrum nutantem tergiversari, suos erectos in spem novarum rerum, postremo hosti secunda, sibi adversa omnia, ad sanitatem rediit. Verum salubre alioqui consilium, propterea quod intempestive actum est, foedus eventus consecutus. Rerum enim occasio, quae praecipuum habet in consulendo locum, praetermissa. Is igitur, in rem forte credens si Mauri invidiam averteret, molitur facinus plus admirationis ad posteros quam laudis habiturum: regno se abdicat, regia labes et macula. Ferdinandum filium, quod materno genere Mauri propinquus erat, regem constituit. Ipse, veluti profugus, squalore ac vestitu inculto capillatiorque quam ante barbaque promissiore, in Siciliam traicit, Mazarae oppido [...] (*De bello italico*, 86).

È l'evidenza dei fatti, l'*enargeia* – come mostra la Coppini – a rendere partecipe degli eventi il lettore attraverso l'esame delle cause e degli an-
tefatti che determinano lo scenario, in osservanza dei precetti classici, sia greci che latini, del *de historia conscribenda*, per cui l'impostazione retori-

ca, l'efficacia stilistica non contraddicono il principio della veridicità dei fatti presentati con un lucido esame degli accadimenti³. Sono dunque i *facta* a individuare Alfonso quale soggetto dell'azione storica e a determinare il giudizio etico, che scaturisce indissolubilmente dall'agire politico.

Quello che Rucellai dipinge come uno dei principali nemici 'interni' della stabilità politica italiana è per lungo tempo coinciso con l'immagine che la storiografia ha tramandato di Alfonso d'Aragona (duca di Calabria dal 1458 e re di Napoli solo dal 1494 al 1495): agivano da una parte l'indole autoritaria e dispotica del principe, che per questo si era attirato la fama di secondo Nerone, e dall'altra l'azione duramente repressiva della Corona nei confronti dei baroni ribelli (Grande Congiura dei baroni, 1485-1487)⁴. Ma su tutto, come più volte dagli studiosi rilevato, gravò la responsabilità degli storici e dei cronisti contemporanei, pensiamo *in primis* alla raffigurazione spesso faziosa di Philippe de Commines, venuto in Italia al seguito di Carlo VIII, o alla *Congiura de' baroni* di Camillo Porzio⁵.

Senza ripercorrere le tappe di tale pregiudizio storiografico⁶, in que-

³ COPPINI, *Introduzione*, in part. p. 18.

⁴ La connotazione di principe crudele considerato un secondo Nerone è riferita, come opinione diffusa tra i sudditi del Regno, da Ludovico Maria Sforza al fidato Giovanni Albino nell'epistola accompagnatoria di un'*Instructione* del 22 ottobre 1485 da consegnare al duca Alfonso: «Et perché tutta questa rebellione [la seconda congiura dei baroni] se attribuisce a Sua Signoria dandoli (falsamente però) nome de crudele, lo pregamo per amor de Dio li piaccia in modo governarse che tale opinione sia cassa dali animi de sui vassalli, et già per tutto è vulgato che non è amato in quello Regno, che è cosa perniciosissima un Principe non essere ben voluto da sui et da ogni persona, onde ne dole sia all'anima sia in opinione de crudele et che lo chiameno secondo Nerone» (Giovanni Albino Lucano, *Lettere*, in Id., *De gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri quatuor*, Napoli, Giuseppe Cacchi, 1589, pp. 305-316: 315).

⁵ Philippe de Commines, *Memorie*, VII, 13-14 (introduzione, traduzione e note di M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, Torino, Einaudi, 1960); Camillo Porzio, *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I. Ridotta alla sua vera lezione, di molte note adornata ed ora per la prima volta da' famigerati processi contra i Segretari del Re e contra i Baroni seguita*, a cura di S. D'ALOE, Napoli, Gaetano Nobile, 1859.

⁶ Una bella sintesi sulla *Sfortuna storiografica di Alfonso d'Aragona* (riporto il titolo del paragrafo) si legge nel recentissimo lavoro di Luca Oriani su *La biblioteca di Alfonso d'Aragona e Ippolita Maria Sforza, duchi di Calabria* (Napoli, FedOAPress, 2024, pp. 11-15) dove, attraverso la ricostruzione del patrimonio librario di Castel Capuano allestito dai duchi Alfonso e Ippolita Maria, andato completamente disperso, Oriani conferma e rafforza proprio la figura di Alfonso, riconoscendo in lui uno dei più grandi mecenati del tempo, un appassionato bibliofilo dagli interessi culturali più vari.

sta sede andremo a recuperare l'altra immagine di Alfonso, attraverso alcune esemplificazioni contemporanee che sicuramente provengono da una prospettiva filoaragonese, ma che sono parte integrante del progetto politico di affermazione della monarchia e dell'umanesimo monarchico avviato da Alfonso il Magnanimo e teorizzato dagli umanisti della corte napoletana, a partire da Antonio Panormita⁷. Sopravvive, infatti, una tradizione letteraria e storiografica che fornisce una diversa chiave di lettura dello sfortunato Aragonese, re per un anno, e che si ascrive sul piano letterario alle fondamenta dell'ideologia monarchica.

Alfonso fu il principe condottiero – per richiamare il titolo di un lavoro di Francesco Storti⁸ – protagonista di un'opera epigone della storiografia aragonese, il *De gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia* di Giovanni Albino, precettore e bibliotecario ducale, consigliere, diplomatico e non ultimo umanista della corte napoletana. Pietro Angelo Spera traccia una delle prime schede biografiche su di lui e ne riassume i tratti salienti:

Ioannes Albinus Lucanus in urbe Neapoli doctrinae ac fidei singularis auctoritate apud Ferdinandum regem tantum sibi lucratus est, ut Alphonsi II tunc adolescentis, et Ducis Calabriae primo magister fuerit, deinde a secretis. Non tantum domi, sed militiae quoque comes et in primis charus cum esset, scripsit de gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia libros 4 et orationem habitam quo die Alphonsus regni diadema suscepit, et alia. Regiae item bibliothecae praefectus est, et propterea ea quae composuit laureae coronae insigni affectus fuit. Missus est etiam ad Herculem Ferrariae duces orator⁹.

⁷ Sul progetto politico-culturale degli Aragonesi e l'affermazione dell'umanesimo monarchico si rimanda in particolare a: G. FERRAÙ, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2001; F. STORTI, *“El buen marinero”. Psicologia politica e ideologia monarchica a tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Salerno, Laveglia, 2014; F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2015; G. CAPPELLI, *“Maiestas”. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma, Carocci, 2016; F. DELLE DONNE e G. CAPPELLI, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Carocci editore, 2021.

⁸ F. STORTI, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria, in Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di M. DEL TREPPO, Napoli, Liguori, 2001, pp. 327-346.

⁹ Petri Angeli Sperae *De nobilitate professorum grammaticae et humanitatis utriusque linguae libri quinque*, Neapoli, apud Franciscum Savium Typographum, 1641, p. 132.

Al duca Alfonso e al re Ferdinando Albino dedicava un'opera storica, il *De gestis* appunto, per celebrarne le imprese, attraverso la narrazione storicizzata delle vicende contemporanee, che interessarono il Regno di Napoli a partire dalla campagna militare in Toscana, cominciata nel 1478, fino all'invasione angioina del regno del 1494 e alla sua riconquista nel 1496, motivo per cui l'opera ha avuto, e continua ad avere, un precoce valore di testimonianza diretta, mentre solo negli ultimi decenni, a partire dalle direttrici indicate da Gianvito Resta, è entrata a pieno titolo nella storiografia dinastica napoletana¹⁰.

Albino, di cui non è pervenuta la dedica proemiale al *De gestis*, peraltro giunto incompleto anche di due libri, ha comunque affidato ad altri suoi scritti indicazioni precise sugli intenti che lo avevano condotto alla composizione della storia dei suoi Aragonesi¹¹. Nel Proemio alle *Divinae sententiae*, una raccolta di sentenze riprese da Plutarco, rivolgendosi a Ferdinando, a cui offre l'epitome plutarchea, aveva annunciato il progetto di comporre un'opera sui *gesta* suoi e del figlio Alfonso:

ho electe da dui amplissimi volumi de Plutarcho quelle sentencie mi son parse degne de memoria et [...] le ho dedicate a la immortalità del tuo nome, [...] per recreacion de l'animo affatigato ne l'ardue et ponderose facende del tuo regno el quale quante volte chon *summa prudentia* habi servato da le invasion de toi inimici particolarmente in altro loco annotarò, accioché la Maiestà tua et la grandecca de l'animo del tuo illustrissimo figliolo Alfonso, duca de Calabria, habiano loco

¹⁰ L'opera di Albino fu pubblicata postuma nel 1589 dal pronipote Ottavio Albino che nella dedica a Giovan Girolamo Acquaviva d'Aragona I, duca d'Atri e nipote di Andrea Matteo, introduce l'opera del suo avo motivando la pubblicazione col fine di colmare l'assenza di una narrazione storica che rendesse gloria al regno di Ferdinando I: «Rerum nostrarum historiam, Hieronymus Dux excellentissime, eorum praesertim temporum, quibus Ferdinandus senior Aragoneus Regno potitus est, utpote regum gestarum magnitudine ac varietate quam maxime insignem et scriptorum penuria vel omnino, vel maxima ex parte minime cognitam ob omnibus palam expeti et summopere desiderari videmus. Horum cum pauca quaedam Ioannes Pontanus suis de bello Neapolitano libris perstrinxisset, caetera Ioanni Albino patruo magno meo, viro eorum temporum eruditissimo et ipse saepenumero vivens reservasse profitebatur» (Octavius Albinus, *Dedica*, in Ioannis Albini *De gestis*, f. *2r). Cfr. G. RESTA, *Introduzione*, in Antoni Panhormitae *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di G. Resta, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 1968, pp. 5-58.

¹¹ Cfr. S. DALL'OCO, *Giovanni Albino e il «vero storico»*, in «Rinascimento meridionale», II (2011), pp. 59-79; G. FERRAÙ, *Storiografia e propaganda alla fine del Regno: Giovanni Albino*, in ID., *Il tessitore di Antequera*, pp. 175-204.

tra li heroi et siano clarissimo exempio a li posterì, se puro a li scripti mei sarà prestata fede, ne li quali serò vero historico senza admixtione alchuna de poetici figmenti¹².

Nella postfazione sembra aver già dato avvio alla composizione proprio dell'opera storica, che – dichiara retoricamente – è il genere che si addice alla narrazione delle imprese la cui dignità richiede *più alto ed elegante stile*¹³. A muovere Albino è il desiderio di elevare gli Aragonesi accanto agli eroi quali *clarissimi esempi* per i posterì, attraverso la narrazione storica piuttosto che con *poetici figmenti*: è questa una chiara dichiarazione di adesione ai canoni dello 'scrivere storia' che consacra anche Albino storico degli Aragonesi¹⁴. Egli, d'altra parte, conosceva molto bene i dettagli di ogni impresa (si vedano, tra le *Lettere* pubblicate con il *De gestis*, le numerose *instructioni* ricevute dal Duca), così da poter ricostruire le vicende di cui Alfonso è l'attore principale, colui che guida le truppe napoletane nella guerra di Toscana (*de bello Hetrusco*), alla riconquista di Otranto occupata dai Turchi (*de bello Hydruntino*) e durante la Grande Congiura dei baroni (*de bello intestino*); ma è anche l'interprete della costruzione della *maiestas* di Ferdinando, il *deus ex machina*. La prospettiva storiografica – come dimostrato in altre sedi¹⁵ – segue un'impostazione etico-politica che riflette la crisi della dinastia, ma più in generale la corruzione dei valori e la decadenza della società, alle quali Albino oppone le *virtutes* eroiche di Alfonso.

Da una parte la *fortuna anceps, insolens, varia, oblata*, le *civiles dis-sentiones*, l'*acerbus fortunae ictus*, dall'altra il principe valoroso che «non modo gloriam suam, sed patris maiestatem maxime auxit» (Albini *De*

¹² Ioanni Albini *Divinae sententiae*, in E.A. GIORDANO, *Un inedito volgarizzamento quattrocentesco di Plutarco: le Sentenze de tanti eccellentissimi homini di Giovanni Albino, umanista lucano alla corte aragonese di Napoli*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi della Basilicata», 8, 1998, pp. 29-112: 73-112, in part. 73. Cfr. S. DALL'OCO, *Il principe, la storia e la retorica: Giovanni Albino e Alfonso II d'Aragona*, in *Il principe e la storia*, pp. 147-164.

¹³ «se alghuna fiata tra gli infiniti affanni serrà concesso otio, [la toa Maiestà] legerà quisto librecto, et si intenderò gli sia grato, come spero, chon magior animo prosequirò la cominciata opera de toi gesti, degni de più alto et elegante stile» Ioanni Albini *Divinae sententiae*, p. 112.

¹⁴ Non mancano le testimonianze del valore politico e letterario di Albino a partire da Pontano e Sannazaro. Cfr. S. DALL'OCO, *Giovanni Albino. Umanista e storiografo*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2001, pp. 21-33.

¹⁵ DALL'OCO, *Giovanni Albino e il «vero storico»*.

gestis, p. 32) e che «Italiae tranquillitati semper studuerit» (Albini *De gestis*, p. 33). Eppure, per quanto la narrazione sia costruita nel rispetto del precetto ciceroniano della *historia* come *opus oratorium maxime*, in essa traspare in più di un'occasione il severo giudizio di Albino, consapevole della crisi dinastica e delle responsabilità di governo.

Ci limitiamo in questa sede ad una breve esemplificazione. Alla fine del libro I, che ci prepara al *de bello hydruntino*, mentre Maometto, *vir vasti animi et bellorum avidus* (*De gestis*, p. 36), sempre più pressante lungo i confini dell'Europa orientale si apprestava a divenire una minaccia non solo per il Regno ma per tutta l'Italia, a Napoli al cospetto del re Ferdinando i consiglieri regi Diomede Carafa e Antonello Petrucci, che ammonivano del pericolo Turco in Puglia, furono derisi e dimessi *ignominiose*. Il II libro si apre in continuità di giudizio: «Rex elusus, hostem negligentiū habuit» (*De gestis*, p. 40). Un giudizio sotteso che contravviene la fama del *prudētissimū* sovrano. Di Alfonso, invece, Albino mostra – tra le altre doti – cura, prudenza, intuito, vale a dire le virtù umanistiche che nell'agone *virtus/fortuna* sono necessarie ad aggirare e contrastare i colpi dell'avversa fortuna¹⁶.

Non mi dilungo oltre sul *De gestis*, di cui è imminente l'uscita dell'edizione critica per le cure di Giuseppe Germano e Elisabetta Scarton. Mi limito a rilevare altre connotazioni dell'immagine del principe condottiero, colui che stabilisce quando *cogere copias, depugnare, confirmare oppida, vastare agrum, oppidum fossa ac vallo circumsedere, in hostium insidias praecipitare, castra movere, armorum vi depellere, proelium conferre*.

La celebrazione eroica di Alfonso viene da Albino idealizzata ancor più nell'*Oratio habita quo die Alfonsus II Aragoneus Neapolitani Regni diadema suscepit*, un componimento encomiastico scritto per il giorno dell'incoronazione avvenuta l'8 maggio 1494 per mano del Cardinale di Monreale, Juan Borgia¹⁷. Nello stesso anno, Albino dedica al re Alfonso II un'altra epitome tratta dalle *Decades* di Biondo Flavio. La stessa de-

¹⁶ Tuttora illuminante il libro di M. SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Liguori, Napoli, 1978.

¹⁷ Ioannis Albini Lucani *Oratio*, in Id., *De gestis*, pp. 155-160. Numerosi furono i componimenti celebrativi scritti per l'occasione, come l'*Oratio ad Alphonsum iuniorum* di Tristano Caracciolo, o l'Elegia II, 1 nei *Poemata* di Sannazaro, o ancora la canzone XVI dell'*Endimione* di Benedetto Gareth. Cfr. E. PERCOPO, *Coronazione di Alfonso d'Aragona*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIV (1889), pp. 140-143.

dica si conclude con una formula che richiama retoricamente quella già rivolta a re Ferdinando I nelle *Divinae sententiae*, cioè con l'auspicio di riuscire con questo dono ad alleviare l'animo del sovrano affaticato dalle vicende del Regno: «Quod onus eo libentius suscepi, non quo maiorum res, quas probe nosti, avidius te poscere videbam, sed ut gravissimis non modo regni, verum totius Italiae rebus plerunque defatigatus animus his historiarum condimentis interdum laboris fastidio levaretur»¹⁸.

Nell'*Oratio* per l'incoronazione, la *laudatio regis* offre l'occasione per ricordare al novello re che Albino in un altro momento aveva celebrato le singolari virtù di Alfonso e la sua indiscussa moralità: «Tua igitur singularis virtus sanctissimique mores, qui certatim mihi se offerunt, longissimam exposcunt orationem, quapropter silentio praeterire et *in aliud tempus differre satius esse duxi*» (Albini *Oratio*, pp. 158-159). Sembra chiaro il riferimento al *De gestis* per cui Albino non si tratterrà oltre nella memoria delle imprese compiute dal nuovo re.

La *laudatio regis* è tutta volta a sublimare secondo i modelli classici le virtù di Alfonso, l'*optimus princeps*, nel giorno dell'incoronazione che lo ricompensa solo marginalmente degli *exudati labores*. I *gesta* scelti per ripercorrere le tappe più significative del principe condottiero, che rivela le sue doti guerriere fin dalla giovanissima età (a soli quattordici anni Alfonso era stato inviato in Calabria a sedare la rivolta divampata alla morte di Alfonso I) e per le quali sarà appellato dominatore di Marte e Marte egli stesso, concorrono a esaltare la grandezza d'animo, la disciplina militare, la fedeltà al re padre, il senso della giustizia, l'ingegno, la liberalità, tutti valori che innalzano Alfonso tra gli eroi dei tempi passati e perciò *alter Alexander*¹⁹. Albino invita il novello re a proseguire

¹⁸ In verità, Albino non trasse gli *excerpta* direttamente dalle Decadi, bensì da un'altra epitome, la *Abbreviatio supra Decades Blondi* di Enea Silvio Piccolomini. Il testo è tramandato da un unico codice, il ms. Clm 11324 conservato nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco dove si legge in chiusura a f. 129r una nota molto esaustiva sul copista, Giovan Marco Cinico, sull'anno, il 1494, e sul luogo di composizione, Castel Capuano. Fu lo stesso Albino a portare fuori strada i lettori, giacché nella dedica *Alfonso Aragonensi II Neapolitanorum regi* scrive di aver accolto l'invito di trasformare in enchiridion le *Decades* di Biondo Flavio da un corposo volume appartenuto al sovrano. (cfr. F. DELLE DONNE, *Un capitolo della fortuna delle Decades di Biondo Flavio: da Pio II a Giovanni Albino Lucano*, in «Italia medioevale e umanistica», LVII, 2016, pp. 287-297, la cit. a p. 296).

¹⁹ Sull'associazione topica al condottiero più famoso del mondo si rimanda almeno a C. FRUGONI, *La fortuna di Alessandro Magno dall'Antichità al Medioevo*, Milano, Officina Libraria, 2022 (1ª ed. 1973); (vd. *infra*).

il cammino di gloria, di quella gloria *quae tanto sudore et sanguine quaesita est*, e si avvia alla conclusione della celebrazione con un crescendo di immagini che raggiungono l'apice con la massima ciceroniana, presa dall'*Oratio pro Archia poeta* (14) e sposata dagli umanisti, che solo le lettere possono eternare la fama degli eroi tra i quali siede Alfonso: è merito dei *docti viri* togliere dalle tenebre e portare alla luce le imprese, le conquiste, le vittorie sue affinché i posteri, leggendole, possano ammirarle e meravigliarsi:

Age, quaeso obtestorque, magnanime Rex, ut ea gloria, quae tanto sudore et sanguine quaesita est, in tuae Maiestatis testimonium perpetuo luceat, nec ulla obscurere oblivione, et pacato Regno ut in exornanda cingendaque muro tua Parthenope, quam ex lateritia marmoream fecisti, sapienter invigilas, ita etiam effulgeat viris doctis, qui res tuas bellicas in heroum numero collocent, ut posterum admirandas victorias tuas legentes obstupescant.

Themistocles vir prudentissimus quom interrogaretur cuius vocem libentius audire vellet, sapienter, eius, inquit, a quo sua virtus optime praedicaretur. Idem etiam optimus quisque, qui laudis studio et gloria ducitur summopere concupivit, nec minus ingenue Marcus Cicero omnia voluit iacere in tenebris ni literarum lumen accenderet (Albini *Oratio*, p. 159).

Ritroviamo le note metafore umanistiche della luce e delle tenebre anche nelle scelte lessicali disseminate lungo tutta l'*oratio*. A fronte di espressioni come *nec ulla oblivio oscurere, in tenebris iacere*, l'età dell'oro associata alla maestà di Alfonso, *aetas aurea pulsa redit*, è presente in modo diffuso con perifrasi quali *firmissima spes felicitatis affulget, gloria perpetuo lucere, originis splendor, litterarum lumen accendere, ingenia efflorescere*, che tornano con maggior enfasi nei versi finali dove risuonano echi epici dalla *Pharsalia* di Lucano all'*Aphrica* di Petrarca.

Urbs laeta²⁰ et Regnum celebrant solemnia passim,
noxia quin etiam sydera nulla micant:
quom tu scepra capis Regum et Diadema superbum,
debita virtuti praemia parva tuae,
iura dabis Partho, firmet Deus omina, Iani
limina²¹ clausa, aetas aurea pulsa redit,

²⁰ Livio, 1, 60, 2.

²¹ Lucano, *Pharsalia* 1, 62.

praeterea affulsit miseris spes certa salutis:
vive ergo o domitor Martis, et orbis amor²².

Arma tenens Mars es, positus crinitus Apollo²³,
Rex Regum Princeps, gloria et orbis amor:
Gallorum rabiem²⁴ contundens sydera spondent
esse sub Imperio Gallica signa tuo:
fortunata aetas et fortunata redibunt
secula, te nullum Principe crimen erit (Albini *Oratio*, p. 160).

L'*Oratio* di Albino per l'incoronazione di Alfonso ci riporta ad un'altra celebre orazione che da lì ad un anno sarebbe stata composta da Antonio Galateo, e cioè l'elogio del re, questa volta, *in funere*²⁵. Notevoli le assonanze tra le due orazioni a cominciare dall'appartenere entrambe al genere epidittico. Tutto il discorso è intriso di reminiscenze classiche, che a loro volta riconducono a temi tipici della classicità ripresi dagli umanisti e ricontestualizzati.

Nell'epitaffio *In Alphonsum regem* di Galateo la *laudatio regis*, e della dinastia, si poggia sul sostegno e sulla difesa dell'azione politica e culturale di Alfonso II, compresa quella finale dell'abdicazione che è in gran parte all'origine delle gravi accuse rivolte all'Aragonese dai suoi detrattori. All'improvvisa notizia della morte del suo re, non potendolo commemorare sul posto, Galateo decide di erigere idealmente una tomba²⁶. In verità, quando Galateo immagina il luogo della sepoltura, ha in

²² Lucano, *Pharsalia* 4, 191.

²³ Petrarca, *Aprica* 3

²⁴ Livio, 38, 17, 2.

²⁵ L'epitaffio non è compreso nell'autografo vaticano (Vat. lat. 7584), è tradito da cinque manoscritti (A. IURILLI, *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta. Catalogo*, Napoli, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento meridionale, 1990, *ad indices*), manca inoltre di edizione critica, per cui si fa riferimento alla prima stampa pubblicata nell'*editio princeps* del *corpus* galateano da Giovanni Bernardino Bonifacio: Antonius Galateus medicus, *In Alphonsum regem Epitaphium*, in Id., *Liber de situ Iapygiae*, Basilea, Pietro Perna, 1558, ff. †1r-†8v. Sul fitto riuso delle fonti classiche nell'epitaffio, sia a livello strutturale che linguistico, si rimanda a F. SCIGLIUZZO, *Fonti nell'epitaffio «In Alphonsum regem»*, *aderenza ai modelli classici*, in *Novità e tradizione in Antonio Galateo*, a cura di P. VITI, Lecce, Milella, 2017, pp. 3-25.

²⁶ «Inferias tibi dive Alphonse facio, tumulum erigo de puro cespite, fingo inane sepulchrum, instauro funus, cineres et manes condo (altera enim pars iam superos tenet) arenam aggero quantum altissime possum, in hac ripa Ionii maris in hoc viridi campo, in hoc angulo terrarum, quem tu a barbaris tutatus es. Impono tumulo lapidem, in quo si

mente una spiaggia deserta del mare Ionio, posta in un estremo angolo di quella terra che Alfonso aveva difeso dai barbari, di certo quella Terra d'Otranto a lui così cara. Alla cornice narrativa dell'*incipit* segue una galleria di eroi dell'antichità, come Alfonso morti prematuramente, tra i quali, secondo la topica classica, Achille *graecorum gloria* e Alessandro Magno *domitor orbis* (Sen. *suas.* I, 4), accanto ai quali Alfonso potrà sedere in cielo, a sua volta *exemplum* per i posteri grazie alle imprese valorose, esposte da Galateo con una rapida rassegna all'interno della *narratio*. L'impostazione ricalca l'elogio di Albino per l'incoronazione, come l'epidittica vuole, ma Galateo può aggiungere alla narrazione il racconto dei tragici eventi che scuotono il regno di Napoli nell'anno della reggenza di Alfonso²⁷. Il re agli occhi di Galateo è «fortissimus, cautissimus dux, iustissimus princeps, sed non satis fortunatus», infatti l'impresa di Carlo VIII gli sarà fatale:

Iuvenis adhuc, victis in agro Piceno hostibus, triumphasti: in bello Hetrusco, in bello Ferrariensi, quantum in re bellica valebas ostendisti. Quid dicam de illa memorabili Hydruntina expugnatione? Quid de bello Turcarum, in quo et patri tuo regnum, et Italiae libertatem, et Christianis omnibus, ausim dicere, salutem propria virtute tribuisti? Cum regni proceres in patrem tuum coniuraverunt, tu finibus extorris expertus extrema omnia, undique auxilia comparasti. Tandem victor, rebelles omnes patri tui imperii subire coegisti. Deinde mortuo patre tuo, exitiale Italiae (ut fatum datum est) bellum Gallicum contra te motum est: nulla iniuria, nulla, aut tua, aut patris, aut maiorum tuorum culpa, sed Italiae vito²⁸.

Alle numerose vittorie conseguite fin da giovane contro i nemici del regno, nulla si può non solo contro il fato avverso, ma più realisticamente contro le responsabilità dell'Italia raffigurata come una donna non più *mater mundi* e *domina terrarum*, dirà Galateo poco oltre, ma ora fomentatrice di discordie e tradimenti: «Non est haec illa deorum mater mundi, domina terrarum, caput Italiae: sed perfida, infida, discordiarum nutrix,

quando ad haec deserta littora forte accesserit, et nauta, et viator, legere possit haec pauca verba. Alphonsus secundus Apuliae rex, ducum fortissimus, ex antiqua Gothorum Hispaniae regum progenie, hic situs est» (Galateus, *In Alphonsum regem Epitaphium*, f. †1r).

²⁷ Anche Albino tratterà l'argomento, la narrazione del *De gestis* si chiude infatti con il libro VI *De bello Gallico* dedicato al re Ferdinando II d'Aragona (Albino, *De gestis*, pp. 127-154).

²⁸ Galateus, *In Alphonsum regem Epitaphium*, f. †2v.

officina simultatum, lupanar barbarorum, sacerdotum scortillum, orba viro, meretricula externis, prostituta gentibus»²⁹. Non è questo l'unico luogo in cui l'umanista manifesta il proprio pensiero rispetto alla crisi politica, sociale e culturale dei suoi tempi, in particolare contro l'Italia che ha smarrito gli insegnamenti degli antichi e si è lasciata corrompere dal costume degli stranieri³⁰.

Occupava, inoltre, un posto privilegiato la difesa della scelta politica operata da Alfonso di rinunciare al Regno; a questo punto Galateo utilizza stilisticamente l'orazione giudiziaria per dimostrare, col supporto di numerosi *exempla* di cui la storia antica è florida, che una prudente ritirata può risultare la migliore scelta politica. Lungi dall'essere un'azione disonorevole, la fuga in alcuni casi è l'unico modo per fermare il nemico e salvare il proprio regno³¹.

Quotiens *vidi ego te* Alphonse, his oculis apud Hydruntum inter primos pugnatores immixtum Turcis, *vidi ego te* pro muris armis splendentem, impavidum inter lapides, inter sagittas, inter tot tormentorum genera acriter pugnantem. *Numquam declinasti pericula: prudens, sollicitus, impiger, strenuus, ferox, caloris, frigoris, vigiliarum, laborisque patientissimus*, et ubi res tempusque poscebat, nullis non periculis semper te, quantum nemo ex stipendiariis militibus exposuisti: vidisti exercitum tuum continuis itineribus et tempestatibus ante hostium adventum iam fractum, quosdam ex tuis non satis fides: non tuae igitur, sed tuorum salutem, ut bonus rex, consuluisti. *Sapientis viri est*, et vires suas pensare, et quo se fortuna inclinet cognoscere. In proverbio est: Decertare et vinci nemo non potest. *Invidebat* virtuti tuae Italia, externos admisit: tu inexplicabilem *invidiam* haud alio modo vinci posse, quam *cedendo* existimabas. Ita res evenit, cessisti, cessavit *invidia*, omnis in auxilium Ferdinando tuo convenerunt. Ille acer, ille inclitus iuvenis, et terrarum imperio dignus, iam regnum tenet cum patruo, imo cum patre suo Fede-

²⁹ Galateus, *In Alphonsum regem Epitaphium*, f. 73r.

³⁰ La personificazione dell'Italia, di chiara ascendenza petrarchesca, viene riutilizzata da Galateo nell'epistola al medico Eleazaro, tutta intrisa di allegorie riferite alla storia contemporanea: Antonius Galateus medicus *Eleazaro Caesaraugustae commoranti*, in Id., *Lettere*, a cura di A. PALLARA, Lecce, Conte, 1996, pp. 129-131. Su questa epistola e in generale sulle capacità di analisi politica e culturale di Galateo cfr. S. DALL'OCO, «*Graeci sumus*»? *Sull'idea di patria in Antonio Galateo*, in *Antonio Galateo dalla Iapigia all'Europa. Atti del Convegno Internazionale di Studi nel V Centenario della morte di Antonio Galateo (Galatone-Nardò-Gallipoli-Lecce, 15-18 novembre 2017)*, a cura di S. DALL'OCO e L. RUGGIO, Lecce, Milella, 2019, pp. 117-132.

³¹ SCIGLIUZZO, *Fonti nell'epitaffio*, pp. 14-19.

rico, viro, et bello, et pace insigni, qui imitatus est exemplum santissimi regis divi Ferdinandi proavi sui, qui nepoti suo regnum tam bona fide servavit, et auxit. Sed nescio an fas sit dicere: hic illum pietate, superavit: ille pacato, hic everso penitus regno, nepoti suo subvenit, patria, uxore, liberisque relictis³².

Il racconto del *bellum Hydruntinum* diviene necessario e propedeutico alla celebrazione eroica dell'Aragonese: Galateo stesso era stato testimone del valore del duca sotto le mura di Otranto. Lo scontro contro i Turchi conferisce ad Alfonso una grandezza statuaria, al pari degli eroi dell'antichità, di lui vengono esaltate le virtù di prudenza, solerzia, vigore, fierezza, ardore, resilienza, sapienza. Eppure, sentenzia Galateo, «decertare et vinci nemo non potest». L'invidia, richiamata per ben tre volte, portava l'Italia ad accogliere lo straniero e poteva essere placata solo *cedendo* il regno.

La sovrapposizione di Alfonso con Achille ritorna nella conclusione epica dell'epitaffio, quando Galateo assiste al corteo funebre delle Nereidi tra cui riconosce Teti. Ma un altro grande del passato sembra risalire dalla pagina. La finale celebrazione di Alfonso mecenate riprende inevitabilmente quella di Augusto: Galateo ricorda le magnifiche imprese architettoniche commissionate da Alfonso, la costruzione di castelli, templi, palazzi, il potenziamento della biblioteca con libri di ogni genere *quales nec Ptolomaeos habuisse crediderim*, l'accoglienza riservata a scultori, pittori, architetti, artigiani da tutto il mondo, accanto a poeti, oratori, giuristi, filosofi, teologi, medici. La *laudatio* regis, a conclusione di questa ulteriore sensibilità, va perciò ben oltre la celebrazione retorica e diviene commossa e partecipata difesa, oltre che sostegno, dell'azione di governo del re ad ampio spettro.

L'elogio degli Aragonesi è un tema caro a Galateo, la cui fedeltà alla dinastia regnante non viene mai meno durante tutta la sua esistenza e assume i toni tanto della celebrazione encomiastica, quanto della giustificazione storica³³. Non sbagliava Benedetto Croce, forse il primo ar-

³² Galateus, *In Alphonsum regem Epitaphium*, ff. †6r-†7r.

³³ L'apoteosi delle virtù degli Aragonesi di Napoli si legge, per esempio, nell'epitola *Ad Ferdinandum ducem Calabriae*: «Ne vetera et ab hominum memoria abolita sed tantum in annalibus reservata repetamus, atavus tuus Ferdinandus cuius venerandum nomen refert et ut speramus virtutes etiam referes, vir extitit sanctissimae vitae. Nemo illum iustitia, pietate, humanitate, fide, pudicitia, recti observantia vicit. Alphonsus primus, Apuliae rex, proavus tuus, munificentia, humanitate, clementia, comitate,

tefice del rinnovo degli studi su Galateo; riportiamo le sue parole in un articolo del 1937:

Dopoché, tra il 1867 e il '71, la maggior parte degli opuscoli editi e inediti di Antonio de Ferrariis detto il Galateo fu raccolta, a cura di Salvatore Grande, nella *Collana degli scrittori di terra d'Otranto*, parecchi studi critici vennero rivolti al loro autore, ma, a dire il vero, nessuno di essi, dal più al meno, lo prese per il verso in cui andava preso. Vollero mettere in risalto e lodare, nel Galateo, il filosofo, che non fu, o lo scienziato o l'erudito, che fu solo in modeste proporzioni, o il patriota italiano, che fu solo nei sospiri; e non videro che quelle sue scritture erano tra i documenti più spontanei e schietti e vivaci degli affetti e delle tendenze, dei giudizi, degli affanni e dei timori italiani nell'età del Rinascimento, e in particolare negli anni della grande crisi, iniziata con l'irruzione di Carlo VIII³⁴.

Rimane ancora da chiederci in che relazione furono Albino e Galateo. Ebbene, non abbiamo documenti che accertino una conoscenza diretta, ma furono entrambi pienamente inseriti nei circoli culturali della corte napoletana negli anni di Ferdinando I e Alfonso II. A testimoniarlo è lo stesso Galateo nella *Vituperatio litterarum* (opera composta intorno al 1513 quando il passaggio dal Regno al Vicereame era ormai conclamato). Albino, come pure Galateo, trova posto nella lunga schiera di umanisti dell'*entourage* del duca di Calabria detto *Alfonsus iunior* per essere

magnitudine animi et gloria et litterarum amore omnes suae aetatis principes antecelluit. Ferdinandus avus tuus gravitate, sapientia, gloria, prudentia, felicitate, integritate vitae, iustitia, perseverantia, aequalitate animi, constantia, modestia, liberalitate, cui unquam regum cessit? Alphonsus secundus patruus tuus magnitudine animi, laborum tolerantia, castrametandi disciplina, rei militaris peritia, pietate, religione, omnium disciplinarum atque egregiarum artium amore ac studio cum omni antiquitate comparandus est. Ferdinandus secundus patruelis tuus strenuitate, audacia, ferocia, largitate, indulgentia, gratia et publica benivolentia nemini est postponendus. Federicus pater tuus multarum rerum peritia, sapientia, modestia, clementia, misericordia, innata benignitate et ad conciliandos homines affabilitate, comitate, iucunditate vultus, dexteritate ingenii omnique regia disciplina, tantum quantum nemo alius valet, ita ut illum regem appellare quis potuisset antequam esset rex» (Antonius Galateus *Ad Ferdinandum duces Calabriae*, in Antonio De Ferrariis Galateo, *Epistole*, a cura di A. ALTAMURA, Lecce, Centro di Studi salentini, 1959, pp. 81-84: 82-83). Su questa epistola cfr. G. CAPPELLI, *Crepuscolo e declino: Maio e Galateo*, in ID., *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma, Carocci, 2016, pp. 188-199).

³⁴ B. CROCE, *Antonio De Ferrariis detto il Galateo*, in «Humanisme et Renaissance», IV/4 (1937), pp. 366-382: 366.

distinto dal nonno, il Magnanimo, presentato con i tratti del principe mecenate: sebbene poco portato per lo studio (*paucas habebat litteras*), tenne però sempre in grandissima considerazione i *docti viri*: da Giovanni Pontano, che portò alle più alte cariche, ai bizantini Teodoro Gaza, Giovanni Argiropulo, Giano Lascaris, a Sannazaro, Pietro Summonte, Ermolao Barbaro, Paolo e Giovanni Attaldi, Gabriele Altilio, Giovanni Albino e tanti altri umanisti che gravitarono intorno alla corte napoletana. Tra costoro trova posto anche Galateo, che testimonia di essere stato lodato dal duca *apertis verbis* e beneficiato di vari doni (tra cui, sappiamo, una villa a Trepuzzi poi andata distrutta da un incendio)³⁵.

Albino e Galateo furono testimoni diretti delle vicende del Regno ormai avviato al declino e sebbene la loro produzione letteraria possa apparire partigiana e retoricamente celebrativa, tuttavia la narrazione non è mai distaccata dalla realtà, tutt'altro. Dai loro scritti si percepisce l'adesione ad una visione politica e pragmatica dell'amministrazione e gestione del Regno da parte degli Aragonesi. In fondo, sia Albino che Galateo sono gli eredi di Panormita e Facio, i fondatori dell'Umanesimo monarchico, gli interpreti del progetto politico e culturale di Alfonso il Magnanimo. I tempi però sono cambiati, l'invasione di Carlo VIII apre la stagione delle guerre d'Italia, segna il passaggio dal Regno al Vicereame. La fedeltà agli Aragonesi viene punita. Albino subirà la confisca dei beni ad opera di Gilberto Borbone, duca di Montpensier e viceré francese a Napoli dopo la conquista di Carlo VIII³⁶. Galateo tornerà

³⁵ «Alphonsus iunior paucas habebat litteras, sed doctos viros in maxima semper habuit veneratione: Pontanum ut patrem coluit et summis magistratibus honoravit, Gazam, Argyropulum, Lascarim, Accium meum, immo et tuum, Summontium, Attaldos, Altilium, Chrysostomum, *Albinum*, Chariteum, Pardum, Hermolaum, Picum, Petrum Leonem, Gerardum Veronensem, sui temporis Aesculapium, dilexit, amavit, veneratus est. *Me quoque* summis semper apud omnes laudibus extulit et nonnulla in me contulit beneficia et maiora in dies se facturum pollicebatur. Hic, si diu ac felix vixisset, doctos viros et excellentes in omni arte artifices, in summo loco statuisset» (*Illustri viro Belisario Aquevivo Galateus medicus bene valere (Vituperatio litterarum)*, in Antonio De Ferrariis Galateo, *Lettere*, pp. 28-58: 54).

³⁶ La notizia della confisca dei beni è in Albino, *Lettere*, pp. 444-445: «Havendo nui inteso per una vostra informazione per vui pigliata de li beni de Abate Albino notorio rebello de la cristianissima maestà del Signor Re, che in potere di Rogiero Albino è la valuta de ducati quattromila pluri salvo, de li beni de ditto Abate». La lettera è datata 11 novembre 1495 ed è scritta a Salerno dal duca di Montpensier. Cfr. anche G. VOLPI, *Cronologia dei vescovi pestani ora detti di Capaccio*, Napoli, Giovanni Riccio, 1752 (rist. anast. Napoli, scuola Lito-Tipografica "Istituto Anselmi" Marigliano, 1994), pp. 300-303: 300.

definitivamente nel Salento e si lamenterà dell'incertezza dei tempi, della corruzione degli *antiqui mores*, lasciando trasparire anche vicende personali di disagio. Alfonso *junior* è un principe sfortunato, si trova a reggere il Regno nel momento più critico per tutta l'Italia.

II. Il Duca di Calabria fra angeli e demoni nello *Speculum peregrinarum questionum* di Bartolomeo Sibilla (Corinna Bottiglieri)

Dalla cerchia degli umanisti vicini alla corte, di cui Albino e Galateo rappresentano le ultime propaggini nel Mezzogiorno aragonese, ci si sposta ora in un'altra sfera, che pure esercitò un ruolo di primissimo piano presso i Trastàmara: il clero conventuale, da cui i religiosissimi re aragonesi attingono quelle figure di cappellani e confessori, che sono chiamati, accanto ai *docti viri*, ad istruire in qualità di precettori la prole regale³⁷. Un esempio per tutti è il domenicano palermitano Pietro Ranzano, al quale è affidata l'istruzione di Giovanni, fratello del duca Alfonso, destinato alla carriera ecclesiastica³⁸. Il prelado siciliano, autore dei monumentali *Annales omnium temporum*, nel descrivere Monopoli elogia per la sua erudizione filosofica e teologica un confratello nativo di quella città, Bartolomeo Sibilla:

Tulit aetate mea viros quosdam magno ingenio doctrinaque non mediocri praestantes. In quis est Bartolomeus, cognomento Sibylla, ordinis Praedicatorum, qui, praeterquam quod est philosophus ac theologus doctissimus, est etiam multis aliis ornatus virtutibus quibus boni viri ad eum diligendum vehementer alliciuntur (XV, 10, 13)³⁹.

³⁷ In generale sul clero regolare a Napoli, fra i numerosi studi, si rimanda a G. VI-TOLO, *Ordini mendicanti e dinamiche politico-sociali nel Mezzogiorno angioino aragonese*, in *Rassegna storica salernitana*, 1998, pp. 67-101, R. DI MEGLIO, *Gli ordini mendicanti nella Napoli dei secoli XIII-XV*, Roma, ECI, 2005 e EAD., *Ordini mendicanti, monarchia e dinamiche politico-sociali nella Napoli dei secoli XIII-XV*, Raleigh (USA), Aonia, 2013. Ben rappresentati nell'*entourage* della corte aragonese non erano soltanto i Predicatori, a cui appartiene l'autore dello *Speculum peregrinarum questionum*, ma anche i frati Minori, a cui era molto devota la Duchessa di Calabria Ippolita. Del Duca di Calabria è nota inoltre la speciale venerazione per gli Olivetani, cfr. ORIANI, *La biblioteca*, p. 30.

³⁸ B. FIGLIUOLO, *Ranzano Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960- (d'ora in poi *DBI*), vol. LXXXVI (2016), pp. 472-475.

³⁹ Pietro Ranzano *Descriptio totius Italiae (Annales, XIV-XV)*, a cura di A. DI

Bartolomeo Sibilla, su cui si soffermeranno queste pagine, si addottora in teologia a Ferrara nel 1478 e l'anno successivo è nominato priore del convento di San Domenico a Palermo, ma solo per pochi mesi: dal 1479 è vicario dell'ordine domenicano in Puglia, quindi commissario generale per la guerra contro i Turchi, nominato dal re Ferrante d'Aragona, che lo invia in Calabria nel maggio 1481⁴⁰. Qualche anno dopo, nel 1486, Bartolomeo viene eletto priore del convento di S. Domenico Maggiore a Napoli⁴¹. La stima di cui gode presso Ferrante d'Aragona gli frutta l'incarico di scrivere orazioni funebri per alcuni personaggi imparentati con i Trastàmara e membri della stessa famiglia regnante⁴²: si ricordano quella pronunciata ad Andria il 17 ottobre 1483 per il duca d'Andria Francesco Del Balzo, morto nell'agosto di quell'anno, e i suoi giovani nipoti Federico, primogenito del principe di Altamura Pirro, e Nicola Antonio, figlio del conte di Ugento Angilberto⁴³, e, soprattutto, nel 1488, quella per la morte della coltissima moglie del duca di Calabria, Ippolita Maria Sforza⁴⁴. Nella *laudatio funebris* la duchessa è para-

LORENZO, B. FIGLIUOLO, P. PONTARI, Firenze, SISMEL. Edizioni del Galluzzo 2008 (Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. IV. Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica 3).

⁴⁰ Cfr. L. CINELLI, *Sibilla Bartolomeo* in *DBI*, vol. XCII (2018), pp. 487-489; M. DE NICHILO-G. DESANCTIS, *Fra Bartolomeo Sibilla oratore*, in *Monopoli nell'età del Rinascimento. Atti del convegno internazionale di studio, 22-23-24 marzo 1985*, a c. di D. Cofano, Monopoli 1988, vol. II, pp. 683-754; C. BOTTIGLIERI, *Letteratura pugliese del Quattrocento. L'agiografia di Francesco del Balzo*, in *Il Principato di Taranto. Cultura letteraria ed artistica nel Principato di Taranto*. Atti del II Convegno sul Principato di Taranto (Taranto, 20-21 maggio 2023), a cura di F. PORETTI, P. DE LUCA, G. CARDUCCI e P. MASSAFRA, Taranto, Scorpione Editore, 2024, pp. 21-43.

⁴¹ La basilica di San Domenico maggiore era il *panttheon* dei re aragonesi: furono lì sepolti Alfonso I († 1458), Ferrante († 1494) e Ferrandino († 1496), cfr. *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico. Gli ordini mendicanti a Napoli*, a cura di S. ROMANO e N. BOCK, Napoli, Electa, 2005.

⁴² Entrambe le orazioni di Sibilla sono state indagate da Mauro De Nichilo, che nel 1988, insieme a Giovanni Desantis, ne ha pubblicato i testi fino ad allora inediti, cfr. DE NICHILO-DESANCTIS, *Fra Bartolomeo Sibilla*, pp. 714-728 e 737-754.

⁴³ Il duca d'Andria Francesco del Balzo e il re Ferrante d'Aragona erano cognati, avendo sposato le sorelle Sancia e Isabella di Chiaromonte e la relazione di Alfonso con il duca di Andria e il duca di Venosa è molto stretta: il duca di Calabria Alfonso e Pirro del Balzo “sonno nati de dui sorelle”, scrive Ippolita Sforza a Barbara Gonzaga nel 1475; nel 1483 Sibilla scrive l'orazione funebre per il duca Francesco e per il figlio di Pirro Federico; nel 1485 Pirro partecipa alla congiura ed è condannato; nel 1493 Sibilla dedica la sua ultima opera al duca di Calabria.

⁴⁴ Su Ippolita Maria Sforza (1445-1488) moglie di Alfonso dal 1465, cfr. T. MAN-

gonata ad una donna illustre dell'antichità immortalata da Boccaccio tra le eroine del *De claris mulieribus*: Ipsicratea, moglie di Mitridate re del Ponto, che per stare accanto al marito, si trasforma in guerriera, tagliandosi i capelli e indossando l'armatura.

(36) Tam constans et fortis animo fuit, ut sevientis fortune insultus, in quibus certe sepe et multum agitata fuit, plurima estera ac civilia bella cum viro suo Alfonso velut altera Ypsicratea aut invicto superaverit animo vel forti pertulerit pectore. (...) Evo fit ut non minus ipsa inimicorum mores humanitate vinceret quam vir eius Alfonsus bello et Marte hostes antea superasset. Unum tamen hoc loco illaudatum silencio preterire non debeo, quod tante virtutis et santimonie domina Ipolita fuisset predictor, ut ad id perfectum suis exemplis et monitis Alfonsum maritum suum a multis annis adducere annexa fuerit⁴⁵.

Nel testo s'intravede la vita travagliata degli anni vessati dalle guerre. Le sottolineature di Sibilla esaltano l'atteggiamento di Ippolita: nonostante gli insulti della fortuna avversa, è accanto al marito, durante i *plurima bella estera ac civilia*, con forza e fermezza. «La sua umanità trionfava sulla condotta dei nemici non meno di quanto Alfonso li battesse in guerra con le armi», afferma Sibilla. Ma soprattutto Ippolita è per il marito stesso maestra di virtù, *virtutis et santimonie predictor*: da molti anni si è prodigata per portarlo a questa perfezione con i suoi esempi e ammonimenti. L'orazione funebre, elogiando Ippolita, ne fa una maestra di virtù per il marito.

Qualche anno dopo, Sibilla si rivolge direttamente al duca di Calabria, dedicandogli la sua ultima opera: il trattato teologico intitolato *Speculum peregrinarum questionum*, stampato per la prima volta a Roma nel 1493, di notevole fortuna editoriale fra Cinque e Seicento, ma tutt'ora privo di edizioni moderne⁴⁶. Per molti aspetti distante dalla cultura umanistica, quest'opera si colloca a pieno titolo nella tradizione dell'enciclopedia medievale d'impronta scolastica, come già segnalano le pa-

GIONE, *Una milanese alla corte di Napoli. Ippolita Maria Sforza principessa d'Aragona, in Con animo virile: donne e potere nel Mezzogiorno medievale, secoli XI-XV*, a cura di P. MAINONI, Roma, Viella, 2011, pp. 361-453.

⁴⁵ DE NICHILIO-DESANCTIS, *Fra Bartolomeo Sibilla*, p. 727.

⁴⁶ Il trattato *Speculum peregrinarum questionum* fu stampato a Roma da Eucharius Silber il 27 agosto 1493 (ISTC is00491000). Si rispetta la grafia *questio*, nel libro sempre senza dittongo.

role chiave del titolo: *speculum, questiones*. Suddiviso in tre parti dette decadi, ognuna di dieci capitoli, a loro volta suddivisi in *questiones*, a loro volta articolate in *questiunculae*, il trattato affronta temi che toccano soprattutto la dimensione soprannaturale del macro e del microcosmo: la natura dell'anima, la sua immortalità e incorruttibilità, i luoghi in cui le anime risiedono dopo la fine della vita terrena, la salvezza e la dannazione, gli angeli e i demoni, la possibilità che i morti appaiano ai vivi, il significato dei sogni, delle visioni e dei presagi⁴⁷. Se la dottrina teologica di stampo scolastico impregna, a partire dal suo stesso impianto, l'intera opera del frate monopolitano, non mancano le citazioni classiche, utilizzate per trarne informazioni mitologiche, descrizioni e aneddoti; abbondano riferimenti e citazioni di filosofi e scienziati greci, latini e arabi: Virgilio, Ovidio, Giovenale, i due Plinii, per non parlare di Platone e Aristotele, dei medici Galeno e Avicenna, per citarne solo una piccola parte. Significativa è la dedica di Bartolomeo al duca Alfonso, che comincia evocando l'uso antico di onorare i potenti col dono di opere utili ad accrescere il loro prestigio e autorità presso il pubblico, come avevano già fatto nell'Antichità autori del calibro di Virgilio, Lucano, Plinio e Stazio (chiamato «nostro» nel senso di «napoletano»). E alla fine di questa gloriosa schiera di *auctores* Sibilla mette se stesso:

Io invece che dopo Dio e dopo San Domenico, dopo il pio e cristianissimo re tuo padre Ferdinando, sono sottomesso e soggetto al tuo comando, come svago dell'animo ho fatto già da un po' di tempo una raccolta dai vasti campi dei teologi, dei giuristi, dei filosofi e degli astrologi, in tre decadi, di questioni sulle anime razionali, sia in congiunzione con il corpo che separatamente, e sugli angeli buoni e malvagi, e ho deciso di dedicarla al tuo nome affinché ciò che è oscuro sia rischiarato dal tuo magnifico splendore e divenga prezioso grazie alla tua accoglienza. Ma qualcuno dirà: che cosa c'entra con i teologi, i giuristi, i filosofi e gli astrologi il duca Alfonso di Calabria, esercitato nelle massime faccende di guerra e di pace, alla sola vista del quale i nemici in guerra lo temevano come un secondo Marte, lui che Annibale presso Antioco avrebbe potuto collocare tra Alessandro e Pirro, lui che adesso tutta l'Italia considera e rispetta come l'arbitro della pace o della guerra? A costui risponderai

⁴⁷ Tematicamente affine è il trattato di un altro domenicano pugliese, di poco precedente e meno ambizioso: il *Dialogus inferni* di Agostino di Lecce, dedicato ad Angilberto del Balzo e tradito in un unico manoscritto datato al 1470, cfr. L. PETRACCA, *Libri e lettori nel Salento medievale. La biblioteca di Angilberto del Balzo*, in «Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali», XI (gennaio-giugno 2012), pp. 214-228.

così: il duca Alfonso si diletta non meno con le lettere cristiane e romane che con armi ed eserciti⁴⁸.

Ecco una serie di *topoi*: innanzitutto, l'elogio del grande condottiero di eserciti, «secondo Marte», evocato anche dal riferimento a un aneddoto su Scipione l'Africano raccontato da Livio (XXXV, 14)⁴⁹. Il diletto per le «lettere cristiane e romane» attribuito al dedicatario si sposa con un ulteriore *topos* umanistico, ben rappresentato nella cerchia dei dotti accolti nel Regno fin dai tempi del Magnanimo: l'associazione di armi e lettere⁵⁰. Anzi, il successo militare di un principe è favorito proprio dalla sua cultura, come continua l'epistola:

In che modo avrebbe infatti potuto riportare le sorti dell'Italia così spesso in tumulto, alla fedeltà e al rispetto dei re, in che modo avrebbe potuto restituire pacificato al padre e a se stesso il regno avito, afflitto da rivolte e guerre intestine, se non avesse brillato nella sapienza che le lettere umane e divine insegnano, se non prosperassero nel diritto e nelle arti liberali quelle cose che di certo – come afferma Vegezio⁵¹ – aiutano il principe ad ottenere la vittoria più che la forza dei soldati o la tenacia dei combattenti. Aggiungi che, emulando le orme delle virtù dei principi antichi, come Alessandro fece con Aristotele, Claudio Nerone con Lucio Seneca, Traiano con Plutarco, Alfonso re dei re, suo avo, con il teologo Michele Epila e con Antonio Panormita, il padre Ferdinando con il divino filosofo Enrico, così Alfonso, nostro duca, in patria e all'estero

⁴⁸ Il testo latino dell'epistola dedicatoria è pubblicato in appendice, *infra*. La traduzione è a cura di chi scrive.

⁴⁹ Scipione Africano incontra presso la corte di Antioco di Siria il cartaginese Annibale in esilio e gli chiede chi fossero i tre condottieri più importanti della storia. Annibale stila la graduatoria: al primo posto Alessandro Magno, poi Pirro e, per terzo, se stesso; quando Scipione gli chiede allora dove si collocherebbe se avesse vinto Zama, Annibale risponde che metterebbe se stesso davanti a tutti. Il duca di Calabria possedeva ben tre esemplari delle storie liviane, cfr. ORIANI, *La biblioteca*, p. 31 e 155: «Per esempio, non pago di possedere un testo cui era legatissimo come gli *Ab Urbe condita libri* (*Decades I, III, IV*) di Tito Livio nell'edizione prodotta dal duo Sweynheym-Pannartz (Cat. 2/3), egli si procurò tre pregiatissimi manoscritti contenenti il medesimo testo, che vanno senza dubbio annoverati tra i codici di maggiore lusso della sua biblioteca (Cat. 1.1/55, 54, 61)».

⁵⁰ Sul *topos* si rinvia al saggio di Luca Ruggio in questo stesso volume. Alfonso duca di Calabria aveva avuto tra i suoi precettori Giovanni Gioviano Pontano, che gli aveva dedicato il *De Principe*.

⁵¹ Autore, nel IV secolo, del fortunatissimo trattato bellico *Epitoma rei militaris* ben noto presso la corte aragonese di Napoli.

abbia uomini dotti di ogni scienza con cui ha acquisito l'abitudine di leggere, intrattenersi e dibattere argutamente; per sostenere le discipline e favorire gli studi, come un secondo Tolomeo Filadelfo re dell'Egitto, insieme al padre Ferdinando, ha costruito una biblioteca ricchissima di ogni genere di libri⁵².

Fin dall'antichità i sovrani si sono avvalsi di illustri sapienti come consiglieri personali⁵³. Se il caso di Nerone e Seneca non è propriamente rappresentativo del buon esito dell'educazione del *princeps*, nel caso di Traiano, che il Medioevo venerò come modello di imperatore giusto e clemente, Sibilla recepisce la fortunata – benché inventata – tradizione medievale che fa di Plutarco il suo precettore⁵⁴. L'attuale dinastia, illustra Sibilla, si pone in continuità con la tradizione antica: Alfonso il Magnanimo ha presso di sé sia un umanista, il celebre poeta, oratore e storiografo Antonio Beccadelli, detto il Panormita, che un teologo, il domenicano d'origine iberica Michele d'Epila, confessore del «re dei re», nato nella provincia d'Aragona, che ha alle spalle lo studio di teologia e diritto canonico a Parigi, e dal 1457 circa è vescovo di Urgell. Si tratta dello stesso personaggio ricordato anche da Giacomo Curlo, che però lo chiama Epida⁵⁵.

⁵² Cfr. ORIANI, *La biblioteca*, pp. 154-155 e la prima parte di questo saggio, scritta da Sondra Dall'Oco.

⁵³ È solo casuale la menzione degli iberici Seneca e Traiano? Questa memoria potrebbe sembrare connessa al motivo della *laus Hispaniae*, sviluppata già ai tempi di Alfonso il Magnanimo nell'oratoria e nella storiografia. Sul *topos* della *laus Hispaniae*, originato nella produzione letteraria legata alla corte di Alfonso il Magnanimo, cfr. F. DELLE DONNE-G. CAPPELLI, *Nel Regno delle Lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Carocci, 2021, pp. 90-92.

⁵⁴ Lo pseudo-plutarco *speculum principis* intitolato *Institutio Traiani* viene citato da Giovanni di Salisbury nel *Policraticus* (V e VI libro), e la sua memoria viaggia fin nelle *Familiars* di Petrarca. Nell'epistola indirizzata a Seneca (*Fam.* XXIV, 5) Petrarca ricorda: «E che fra i più chiari e più famosi si convenga il tuo nome essere noverato, se altronde io nol sapessi per l'autorevole testimonianza di uno straniero ne sarei fatto certo: dico di Plutarco, greco scrittore, e maestro che fu di Traiano». Su questa tradizione cfr. E. AMATO, *Traiani Praeceptor. Studi su biografia, cronologia e fortuna di Dione Crisostomo*, Besançon, Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité, 2014 -1 (*Collection «ISTA»*, 1310), p. 116: «A tal proposito, mi si permetta di far notare come essa aiuti a gettare luce, almeno in parte, su uno degli aspetti meno noti della biografia dell'Optimus Princeps, ovverosia l'identità del suo precettore, che, com'è noto, una tradizione medievale, in mancanza di ulteriori dati, identificava posticciamente in Plutarco».

⁵⁵ Cfr. T. SULLIVAN, *Parisian Licentiatees in Theology, A.D. 1373-1500. A Biographical*

Epida Hispanus, theologorum nostri temporis acerrimus, apud illum meruit, ab eo frequenter auditus et ad Urgelensem Episcopatum propter scientiae merita sublimatus⁵⁶.

Per Ferrante la figura di riferimento non è un erudito, ma un teologo, ugualmente domenicano: il «divino» Enrico, che si deve identificare con il palermitano Enrico Lugardi o Lungardo, personaggio molto legato a Pietro Ranzano. Lugardi, morto nel 1482, ebbe una brillante carriera di inquisitore, e dopo il 1471 fu vescovo di Matera e arcivescovo di Aceenza. A testimoniare il suo ruolo presso Ferrante è anche la presenza di due preghiere da lui composte nel messale detto “di Alfonso Strozzi”, illustrato da Nardo Rapicano⁵⁷.

Come si conclude la dedica? Con la velata richiesta di essere fra quei dotti con cui Alfonso ama intrattenersi e di essere chiamato a fare cose anche più grandi.

A te, principe Alfonso, duca invito che con lo splendore delle tue gesta adorni il mondo e il regno di tuo padre e tuo e illumini come un astro brillantissimo anche le genti barbare, ho dedicato il presente libretto, che ho deciso di chiamare *Specchio delle questioni peregrine*: se saprò che ti sarà gradito, con il tuo favore e autorità potrai sollecitarmi a cose più grandi.

Si può vedere tra le righe il desiderio di assurgere per il principe condottiero a confessore e guida spirituale, così com'era accaduto ai suoi predecessori dell'ordine domenicano presso Alfonso il Magnanimo e Ferrante? Il Duca di Calabria scelse come confessore personale un francescano, il famoso predicatore leccese Roberto Caracciolo, che nel

Register II, The Secular Clergy, Leiden, Brill, 2011, p. 29 e <http://studium-parisiense.univ-paris1.fr/individus/13516-michaeldeepila>. Cfr. G. GERMANO, *Pluralismo culturale a Napoli tra il regno di Alfonso e quello di Ferrante nella testimonianza di un'epistola di Giacomo Curlo*, in «Humanista/IVITRA» XXII (2022), pp. 80-100.

⁵⁶ Il passo, tratto dall'epistola dedicatoria di Giacomo Curlo a Ferrante, si legge in GERMANO, *Pluralismo culturale*, p. 94. «Lo spagnolo Epida, il più penetrante dei teologi del nostro tempo, fu al servizio presso di lui, che ne ascoltava spesso le lezioni e lo fece elevare alla cattedra vescovile di Urgell per i meriti della sua dottrina» (*Ibid.* p. 95).

⁵⁷ Cfr. G. TOSCANO, *Pour Nardo Rapicano enlumineur. Le Missel d'Alfonso Strozzi de la Bibliothèque universitaire de Leipzig*, in *Quand la peinture était dans les livres: Mélanges en l'honneur de François Avril*, a cura di M. HOFMANN, E. KÖNIG e C. ZÖHL, Turnhout, Brepols, 2007 (*Ars Nova* 15), pp. 353-366.

1490 gli dedicò la raccolta di sermoni intitolata lo *Specchio della fede*, volgarizzamento dello *Speculum fidei*⁵⁸.

Benché Sibilla alletti il duca con spunti di erudizione umanistica e riferimenti alle *littere romane*, e non solo *cristiane*, la sua opera ha nella sostanza ben poco di classico⁵⁹. Lo *Speculum* parla di salvezza dell'anima, di inferno, paradiso e purgatorio, di angeli e demoni, di magia, necromanzia e apparizioni di fantasmi e per farlo attinge a un vasto *corpus* di fonti bibliche, classiche, patristiche, medievali, con una netta prevalenza di teologi domenicani, fra cui Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Giovanni da San Gimignano, e i più recenti Enrico di Langenstein, chiamato *Henricus de Assia* († 1397) e Juan de Torquemada, chiamato *Iohannes de Turrecremata* († 1468). L'autore definisce se stesso come *compilator huius opusculi* e lo dimostra nel suo modo di procedere, che mescola le disquisizioni teologiche a esempi concreti, a sentenze proverbiali, a narrazioni aneddotiche. Sibilla spazia dai classici, con citazioni e brani estrapolati da tutti gli autori latini e greci che l'Umanesimo aveva rimesso in circolazione, a testi e riferimenti medievali, non soltanto di filosofia, teologia, medicina, ma anche di provenienza leggendaria e di matrice agiografica, non necessariamente da fonti scritte: vi sono ad esempio la mistica di Orvieto che si fa statua vivente del Crocifisso; la citazione del proverbio in volgare «Fortuna Idio cha poco senno basta»; la pietra del diavolo nella basilica di Santa Sabina a Roma; la colonna di Salomone a S. Pietro; la leggenda della testa parlante fabbricata da Alberto Magno e distrutta da Tommaso d'Aquino; il corvo parlante di un austriaco vaga-

⁵⁸ Cfr. G. MARIANI, *Roberto Caracciolo's sermons as a source for the history of religiosity and culture of late fifteenth-century Italy*. Tesi di perfezionamento, Budapest, Central European University, XVIII ciclo di dottorato, A.A. 2018/2019, p. 92: «Roberto also became closely acquainted with the younger generations of the royal family: Giovanni, prelate and from 1477 Cardinal, to whom Roberto dedicated his *Opus de timore divinorum iudiciorum* and his *Quadragesimale de peccatis*; and Alfonso, Duke of Calabria, dedicatee of the *Specchio della fede*. Finally, Alfonso also chose Roberto as his personal confessor».

⁵⁹ Lo *Speculum* è suddiviso in tre parti, con frequenti richiami interni tra una parte e l'altra, non senza qualche ripetizione e insistenza su certi motivi: la parte più estesa è quella della prima decade (da c. 2r a c. 203r), che ha anche maggiore varietà di temi; la seconda e terza decade affrontano il tema più specifico degli angeli e dei demoni, laddove ai primi è dedicato uno spazio nettamente più breve (cc. 204v-230r), mentre la terza è lunga quasi il doppio della precedente (cc. 230r-281r). Nell'economia generale dell'opera, considerando il peso dato ad alcune parti e relativi temi, emerge uno spiccato interesse per il soprannaturale: Sibilla condanna l'eccessiva fiducia nell'astrologia e procede contrapponendo tra loro le opinioni di diversi pensatori e teologi.

bondo; la sconfitta di Manfredi di Svevia per l'errata interpretazione di un vaticinio demoniaco; il ritrovamento del corpo integro di Carlo III, re di Napoli e d'Ungheria, morto scomunicato.

Particolarmente interessanti sono i racconti in cui Sibilla riporta fatti del suo tempo, anche di prima mano, collegandoli ai problemi posti nelle *questiuncule* su cui vertono i capitoli del libro: uno di questi fatti contiene un indizio utile alla datazione dello *Speculum*. Bartolomeo sta parlando di oracoli e vaticini dati da demoni consultati prima di battaglie, per sottolineare il pericolo di cadere in errori di interpretazione, che possono portare ad esiti rovinosi: fra i vari casi riferiti, riporta un fatto recente, dell'anno 1478, di cui è protagonista Francesco di Toledo, vescovo di Coria, datario e ambasciatore di Sisto IV. A riferirlo a Bartolomeo è il «suo signore» Gonzalo Fernández de Heredia, vescovo di Tarragona e «ora» – precisa Sibilla – Governatore di Roma. Il prelado e diplomatico spagnolo, che era già stato ambasciatore di Ferrante a Roma, diventa arcivescovo di Tarragona nel 1490, e poco più tardi, con Alessandro VI, eletto papa nell'agosto del 1492, è nominato Governatore di Roma: quindi questa data potrebbe essere il *terminus a quo* per la conclusione dell'opera di Sibilla.

Sicut accepi a Reverendissimo domino meo Gundissalvo Ferrandis Heredio Taraconensi archipontifice nunc Urbis gubernatore, viro sanguine illustri animique prudentia et vita exploratissimo, factum fuisse dexteritate et mira ingenii hominis promptitudine⁶⁰.

Fra gli aneddoti più lunghi due sono particolarmente suggestivi. Il primo Sibilla l'ha vissuto in prima persona e parla di fantasmi. La *questio* trattata riguarda la localizzazione del purgatorio ed è posta così: oltre al purgatorio principale al centro della terra, esistono altre località dove sono punite le anime di quelli *mediocriter boni*? La risposta è affermativa, perché, come dice Bonaventura, *omnes anime que Parisius peccaverunt Parisius puniantur*. «Proprio a me – scrive Sibilla – compilatore di quest'opera, tale cosa si è manifestata in maniera chiarissima». In visita nella provincia della Puglia, in Terra d'Otranto – è l'incarico ricoperto in quel periodo –, è ospitato da un certo *Georgius Spertus* nella città di Andrano, dove dopo cena è condotto a dormire. Appena si addormenta,

⁶⁰ Una scelta degli aneddoti più interessanti inseriti da Sibilla all'interno del trattato sarà pubblicata separatamente con un commento particolareggiato.

è svegliato da strepito e fragore di passi e catene e chiama quindi il compagno di viaggio: terrorizzati, i due si mettono in ascolto, finché la “presenza” non irrompe nella stanza dove stanno e va ad aprire la finestra. Bartolomeo descrive con vivissimi dettagli questa scena *horror*. Senza più dormire, *gelidi et stupidi effecti*, aspettano che torni la luce del giorno. Al mattino, salutano i loro ospiti e raccontano l'accaduto, rimproverando il buon Giorgio di non averli avvertiti: «Misereatur vestri omnipotens deus patres et tibi, o bone Georgi, recepistis nos hospitio in arcem ignaros umbrarum et spirituum ut pene moreremur!» Al che Giorgio Sperto si scusa per aver dimenticato di avvertirli: nel castello vaga lo spirito di uno che dice di aver avuto questo luogo da Dio come purgatorio per mille anni, poiché qui ha commesso molti misfatti e ucciso molti uomini: «Noi spesso parliamo con lui, senza vederlo e spesso rivela molte cose utili, aspettandosi il nostro aiuto con le preghiere affinché si abbrevi il tempo stabilito per lui da Dio».

Il secondo aneddoto, riportato a Sibilla dall'abate salernitano Ruggi, *integre vite magnique iudicii vir atque Ferdinandi regis fidelissimus a secretis ambasciator*⁶¹, vede coinvolto in prima persona proprio il duca Alfonso e si colloca durante la Guerra di Ferrara (1482-1484). Anche qui si parla di spiriti e presenze demoniache: Alfonso duca di Calabria è a Milano, dove si intrattiene con vari personaggi a parlare di spiriti. Fra questi vi è anche il suo ambasciatore, l'abate Ruggi, che ascolta il racconto: il duca riferisce che, mentre è a Crotone, viene condotta da lui, su sua richiesta, una donna vessata dagli spiriti. Poiché la donna, al suo cospetto, non parla e non si muove, come se fosse esanime, il duca tira fuori dalla veste tre preziosi amuleti, nei loro astucci: un pezzetto di legno della croce, un *agnus Dei* e una croce di cera consacrata da Giovanni da Capestrano, e glieli pone sul braccio⁶²; lei allora si mette a gridare con forza, distorcendo bocca e occhi, perché le vengano tolti di dosso. Quando Alfonso le ordina di dire cosa vuole che si tolga, lei risponde

⁶¹ Sull'ambasciatore Benedetto Ruggi cfr. P.M. DOVER, *Royal Diplomacy in Renaissance Italy: Ferrante D'aragona (1458-1494) and his Ambassadors*, in «Mediterranean Studies» XIV (2005), pp. 57-94, in particolare pp. 88-89.

⁶² L'*agnus Dei* è un oggetto devozionale costituito da medaglione di cera raffigurante l'agnello di Dio, diffuso fin dall'Alto Medioevo; su Giovanni da Capestrano († 1456), attivissimo predicatore nella propaganda contro i Turchi e colonna dell'Osservanza francescana, cfr. O. CAPITANI, *La figura di Giovanni da Capestrano alla luce dei problemi del suo tempo*, in *La presenza francescana tra Medioevo e modernità*, a cura di M. CHESSA – M. POLI, Firenze, Vallecchi, 1996, pp. 125-134.

che in quei contenitori ci sono il legno della croce, l'*agnus Dei* e la croce di cera consacrati dal suo nemico. Il duca allora li toglie e lei ritorna esanime. L'arrivo del console dei Veneti per parlare con il duca di «cose serie» interrompe l'azione e la donna viene portata via. Ma scesa la sera, quando il duca si ritira per dormire, la stanza è invasa da un forte strepito. Il giorno dopo Alfonso chiede di rivedere la donna: la rimprovera come uno spirito infernale, chiedendole se è stata a turbare il suo sonno. Lei annuisce ridacchiando e ammette di essersi nascosta accanto al suo letto, ed è solo la presenza degli oggetti sacri che indossa ad averle impedito di farlo cadere dal letto. Confessa anche di aver ascoltato quello di cui il duca ha parlato col console dei Veneti, che riferisce tutto parola per parola «come se fosse stata lì». Pieno di stupore il duca, commenta Sibilla, dopo questi fatti rafforzò ancor più fermamente la convinzione di essere circondato dagli spiriti maligni.

Apparizioni di fantasmi, vaticini nefasti e spiriti diabolici. Le lugubri atmosfere evocate da Sibilla incontrano in Alfonso, che di lì a poco avrebbe preso le redini del Regno per poi abdicare dopo meno di un anno, un ideale *lector in fabula*. Al di là dell'interesse per i *mirabilia* e il soprannaturale, per le superstizioni e le storie di demoni e di fantasmi, ampiamente presente tanto nella letteratura erudita degli umanisti quanto nella letteratura religiosa di area meridionale⁶³, è significativo che questi temi siano presentati da Sibilla come particolarmente graditi ad Alfonso, al punto da fare dello stesso duca di Calabria il protagonista di un racconto di spiriti maligni, all'interno di un'intera opera a lui dedicata. L'esposizione di Sibilla è avvalorata dall'affidabilità dei suoi testi-

⁶³ Si citano qui solo alcuni esempi di declinazioni letterarie del soprannaturale nella letteratura dell'epoca: nella storiografia, sulla scia della tradizione classica, fa scuola la teorizzazione pontaniana dell'*Actius*, messa in pratica nel *De bello Neapolitano*, su presagi e prodigi, su cui si rinvia a L. MONTI SABIA, *Pontano e la storia. Dal De bello Neapolitano all'Actius*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 18-19; l'interesse per storie di spiriti anima narrazioni come quelle contenute nella fortunata enciclopedia di un tardo umanista napoletano, l'accademico pontaniano e giurista Alessandro d'Alessandro (1461-1523), su cui cfr. M. DE NICHILLO, *Un'enciclopedia umanistica: i Geniales dies di Alessandro d'Alessandro* in *La Naturalis Historia di Plinio nella tradizione medievale e umanistica*, a c. di V. MARAGLINO, Bari, Cacucci, 2012, pp. 207-235 e *Alessandro D'Alessandro. Giorni di festa. Dispute umanistiche e strane storie di sogni, presagi e fantasmi*, a c. di M. DE NICHILLO - C. CORFIATI, Napoli, La scuola di Pitagora, 2014. Sul versante della religiosità popolare, racconti di indemoniati ed esorcismi erano comuni nelle raccolte di sermoni dei più celebri predicatori di allora, ad esempio nel già citato *Specchio della fede* del Caracciolo, cfr. MARIANI, *Roberto Caracciolo*, p. 92.

moni (l'abate Ruggi, il vescovo di Tarragona, egli stesso, nell'episodio di Andrano) e il suo obiettivo, come precisa nell'*explicit* dell'opera, non è certo l'ammaestramento morale e religioso del suo destinatario: Alfonso ha già tutte le virtù possibili, ma Bartolomeo gli ha dedicato il libro perché lui possa essere consacrato all'immortalità anche nei «monumenti delle lettere»⁶⁴. Tuttavia non bisogna dimenticare che è l'orizzonte religioso in cui lo *Speculum peregrinarum questionum* va inquadrato, e i re aragonesi sono *pii ac christianissimi*: ne è prova anche l'interessante dettaglio sull'uso, da parte di Alfonso, di portare addosso, come amuleti (*crepundia*) contro i demoni, immagini e oggetti sacri. Nel caso specifico dell'aneddoto che riguarda il duca, è evidente la sua prossimità all'*exemplum* parentetico della letteratura religiosa, in cui la paura del demonio è nutrimento sostanziale: «Admirabundus dux tanto post hec firmius credidit malignos spiritus circumferri quantum unquam antea hesitarat».

Fa bene, Alfonso, a credere negli spiriti maligni! Quello che nasceva, nelle intenzioni del domenicano, da un intento celebrativo, esplicitato dalla domanda retorica: *Quid cum theologis, iuribus, philosophis et astrologis Alfonso duci Calabrum*, va paradossalmente a convergere con i racconti che alimentano, nella rappresentazione della personalità del duca di Calabria, la fama di uomo timoroso e superstizioso, qualità non esattamente apprezzabili in chi è destinato a regnare⁶⁵. Sarebbe suggestivo sapere se l'opera di Sibilla sia mai capitata tra le mani dei numerosi detrattori di Alfonso II, quando si leggono, ad esempio, nella *Storia d'Italia* di Guicciardini (1483-1540), le motivazioni che lo storico fiorentino adduce per spiegare la rinuncia al trono dopo un anno di regno:

cominciarono i frutti dell'odio che i popoli portavano ad Alfonso ad apparire; [Alfonso] entrò in tanto terrore che, dimenticatosi della fama e gloria grande la quale con lunga esperienza aveva acquistato in molte

⁶⁴ Tecum enim habes ea omnia virtutum ornamenta quibus omnis laus recte comparatur. Tanta tibi insuper insidet sapientia quin potius a natura innata ingenii vis, tantaque prudentia rerumque omnium experientia ut nullis egeas exterioribus adiumentis. Verum ego ut litterarum etiam monumentis immortalitati consecraris, glorieque et nominis tui avidissimus libellum hunc utinam tanto principe dignum tue dignitati offerendum duxi (l'intero testo dell'*explicit* è in Appendice).

⁶⁵ Fra l'altro, la domanda retorica di Sibilla è assolutamente pleonastica, dal momento che di Alfonso è ben documentata, come mette in evidenza il lavoro di Lucio Oriani, il precoce e appassionato interesse per i libri e la lettura di opere di svariate discipline, dalla storiografia, all'astrologia e alla teologia.

guerre d'Italia, e disperato di potere resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il regno, rinunciando il nome e l'autorità reale a Ferdinando, e avendo forse qualche speranza che rimosso con lui l'odio sì smisurato, e fatto re uno giovane di somma aspettazione, il quale non aveva offeso alcuno e quanto a sé era in assai grazia appresso a ciascuno, allenterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio de' francesi.

Guicciardini riporta inoltre una storia che si era diffusa:

È fama eziandio (se però è lecito tali cose non del tutto disprezzare) che lo spirito di Ferdinando apparì tre volte in diverse notti a Iacopo primo cerusico della corte e che prima con mansuete parole, dipoi con molte minacce gli impose dicesse ad Alfonso, in suo nome, che non sperasse di potere resistere al re di Francia, perché era destinato che la progenie sua, travagliata da infiniti casi e privata finalmente di sì preclaro regno, si estinguesse. Esserne cagione molte enormità usate da loro, ma sopra tutte quella che, per le persuasioni fattegli quando tornava da Pozzuolo, nella chiesa di San Lionardo in Chiaia appresso a Napoli aveva commesso: Né avendo espresso altrimenti i particolari, stimorono gli uomini che Alfonso l'avesse in quel luogo persuaso a fare morire accultamente molti baroni, i quali lungo tempo erano stati incarcerati. Quel che di questo sia la verità, certo è che Alfonso, tormentato dalla coscienza propria, non trovando né di né notte requie nell'animo e rappresentandosegli nel sonno l'ombre di quegli signori morti, e il popolo per pigliare supplicio di lui tumultuosamente concitarsi (...) si partì con quattro galee sottili cariche di molte robe preziose, dimostrando nel partire tanto spavento che pareva fusse già circondato da' francesi (I, XVIII).

E nel raccontarne la fine, lo storico fiorentino sigilla in poche parole l'esito della sua vita:

nel quale, asceso al regno napoletano, si era convertita in somma infamia e infelicità, quella gloria e fortuna per la quale, mentre era duca di Calavria, fu molto illustrato per tutto il nome suo (II, X).

APPENDICE

Bartholomeus Sybilla, *Speculum peregrinarum questionum*⁶⁶

cc. 1r-2r

Ad invictissimum ac Illustrissimum Principem Alfonsum de Aragonia Ducem Calabriae fratris Bartholomei Sybille Monopolitani theologie et ordinis predicatorum minimi professoris Prefatio in animarum rationalium in coniuncto et separatarum, bonorum et malorum demonum tres decades.

Consueverunt fere omnes, inlyte dux Alfonse, qui preclara aliqua maiusculis lucubrationibus annotassent Eminentiori et clariori cuiquam principi aut viro illa offerre atque dicare. Tum sibi dominorum animos gratificandi et conciliandi gracia, tum ut Grecorum aut Romanorum consuetudine mortalem principem in deos sic transferre liceret quo etiam eorum scripta honestius sic in publicum exirent et cum novitatis gracia auctoritatem quoque apud lectorem haberent. Sic Virgilium Octavio, sic Lucanum Neroni, sic Plinium Vespasiano ac Stacium nostrum Domiciano sua scripta sacrasse comperimus. Ego vero qui iure omni post Deum et divum Dominicum, post pium ac christianissimum Regem patrem tuum Ferdinandum imperio obnoxius et ascriptus sum tuo, cum relaxandi animi gracia superioribus temporibus ex vastis theologorum, iuris pontificum, philosophorum ac astrologorum campis de animabus rationalibus in coniuncto et separatis deque angelis bonis et malis tres petitionum decades collegissem, tuo potissimum nomini illas dicare constitui, ut que per sese obscure erant mirifico tuo illustrarentur fulgore et fierent te suscipiente preciose. At dicet quispiam: Quid cum theologis, iuribus, philosophis et astrologis Alfonso duci Calabrum in maximis belli ac pacis negociis exercitato, quem in armis velut alterum Martem hostes exhorruere, quem Hanibal apud Anthiocum inter Alexandrum et Pirrum locare potuisset, quem nunc ceu pacis aut belli arbitrum universa habet et reveretur Italia? Huic ego sic responsum velim: Alfonsum Ducem non minus sacris romanisque litteris quam armis atque milicia delectari. Quomodo enim res totiens tumultuantis Italie subactis diversarum partium copiis ad fidem principum et obsequium redegisset. Quomodo regnum avitum seditionibus et intestinis bellis afflictum patri et sibi reddidisset pacatum nisi sapientia que divinis et humanis litteris edocetur enituisset, nisi iuribus ac li-

⁶⁶ L'incunabolo consultato è München, Bayerische Staatsbibliothek, 4 Inc. c.a. 1041.

beralibus artibus floreret, que plus certe conferunt principi, teste Vegetio, ad obtinendam victoriam quam robur militum aut strenue pugnantium industria? Adde quod virtutum vestigia veterum principum emulatus ceu Alexander Aristotelem, Claudius Nero Lucium Senecam, Trajanus Plutarchum, Alfonsus rex regum avus suus Michaellem Epilam theologum et Antonium Panhormitam, Ferdinandus pater Henricum philosophum divinum. Sic Alfonsus dux noster domi forisque charissimos habeat viros in omni sapientia eruditos, cum quibus lectitare, conferre et astu persepe arguere consuevit, quique ad erigendas disciplinas fovendaque studia velut alter Ptolomeus philadelphus rex Egypti una cum patre rege Ferdinando bibliothecam omnium librorum genere ornatissimam erexerit.

Tibi ergo princeps Alfonse, dux invicte, qui seculum et regnum patris ac tuum, qui barbaras etiam gentes radio tuarum gestarum exornas et velut clarissimum quoddam sidus illustras, praesentem libellum hunc dedicavi: quem speculum peregrinarum questionum nominare constitui, quem tibi si gratum fuisse persenserō, favore ac dignitate tua excitare me poteris ad maiora. Vale columen et gemma principum.

c. 281r

Absolvi Illustrissime ac invictissime princeps auspice Deo utinam tam efficaciter quam libenter opusculum quod fidei observantie integreque charitatis in te mee esset testimonium. Quod non eo consilio (*sic*) tue dominationi dicare constitui quod crederem te eo instrui aut quicquam inde haurire posse discipline. Tecum enim habes ea omnia virtutum ornamenta quibus omnis laus recte comparatur. Tanta tibi insuper insidet sapientia quin potius a natura innata ingenii vis, tantaque prudentia rerumque omnium experientia ut nullis egeas exterioribus adiumentis. Verum ego ut litterarum etiam monumentis immortalitati consecraris, glorieque et nominis tui avidissimus libellum hunc utinam tanto principe dignum tue dignitati offerendum duxi. In quo dum belli pacisque ingens occupationum sarcina te respire (*sic*) permiserit, habeas aliquas parvitas intellectus mei ineptias ut in ei recreationis gracia non tam delecteris quam tui acutissimi ingenii iudicio atque censura corrigas et castiges. Vale decus principum et ea molire que vel invidos ad tuas laudes cogant.

c. 281v

Impressum Rome per Eucharium Silber alias Franck natione Alemannum Anno nostre salutis 1493 die 27 mensis Augusti

